

SULLE COSE ULTIME. INTRODUZIONE

Pier Paolo Boldon Zanetti

Comunità Domenicana – Agognate 22 febbraio 2010

PREMESSA

Non è certo facile introdurre in poco tempo un tema così ampio e complesso quale quello dell'escatologia, delle cose ultime. Oggi cercherò più che altro di sollevare alcune questioni che permettano di sviluppare un clima di riflessione necessario per affrontare i successivi incontri, dedicati più specificamente all'oggetto del nostro percorso, ai *Novissimi*, ovvero alla morte e a ciò che la fede cristiana dice della condizione dell'uomo oltre la morte.

E' necessaria una premessa che riguarda la fede e il rapporto che con questa ha il nostro pensiero.

Credo che uno dei testi più chiari ed emblematici sulle caratteristiche del credere e sulla relazione tra fede e ragione sia ritrovabile nel *Fedone* di Platone, il dialogo dedicato all'immortalità dell'anima. Socrate è in carcere, in attesa della morte e discute con i suoi discepoli del destino delle anime. Dopo aver raccontato il mito sulle condizioni della vita nell'aldilà, dice:

“Certamente, affannarsi a dimostrare che le cose stanno proprio così come io le ho esposte, non mi pare troppo assennato; ma che sia questa la sorte delle nostre anime, questa la loro dimora o presso a poco, dal momento che s'è indiscutibilmente dimostrato la loro immortalità, mi sembra che valga proprio il rischio di crederlo. Bello, infatti, è questo rischio”.

La ragione stessa invita ad andare oltre, a credere a ciò che non rientra nell'ambito della dimostrazione; e il credere comporta sempre un rischio.

Il credente vive una condizione paradossale: è nella certezza e quindi nella serenità che questa certezza gli dà e al tempo stesso sa che questa certezza è “arrischiata”. C'è, oggi, forse, di fronte all'insicurezza del momento storico, la tentazione di una religiosità che ignori questo aspetto, che metta tra parentesi la fatica del dubbio. Ma il dubbio non è contro la fede. Scriveva Josef Ratzinger nella sua *Introduzione al cristianesimo*:

“Se il credente può vivere la sua fede unicamente e sempre librandosi sull'oceano del nulla, della tentazione e del dubbio, trovandosi assegnato il mare dell'incertezza come unico luogo possibile della sua fede, però, reciprocamente, nemmeno l'incredulo va immaginato immune dal processo dialettico, ossia come persona semplicemente priva di fede.[...] Come succede al credente, sempre mezzo soffocato dall'acqua salmastra del dubbio spruzzatagli continuamente in bocca dall'oceano, così esiste sempre anche per l'incredulo il dubbio sulla sua incredulità. [...] E chissà mai che proprio il dubbio, il quale preserva tanto l'uno quanto l'altro dalla chiusura nel proprio isolazionismo, non divenga il luogo della comunicazione”.¹

Mi paiono, allora, espressioni di insipienza le recenti dichiarazioni di Veronesi sul rapporto scienza e fede. “Scienza e fede non possono andare insieme - ha affermato l'oncologo - perché la fede presuppone di credere ciecamente in qualcosa di rivelato nel passato, una specie di leggenda che ancora adesso persiste, senza criticarla, senza il diritto di mettere in dubbio i misteri e dogmi che vanno accettati o, meglio, subiti”.² Vi trovo un atteggiamento scienziato, che, questo sì, non osa mettere in discussione il dogma che non si dà altro sapere che quello delle scienze sperimentali.

In questi incontri oseremo parlare, ragionare sulle cose ultime. Di fronte a queste “il pensiero deve essere al tempo stesso molto umile e molto audace. Umile perché i contenuti

¹ J. Ratzinger, *Introduzione al cristianesimo*, Queriniana, Brescia 2005. La prima edizione è del 1968

² citato in *Corriere della sera*, 4 febbraio 2010

su cui riflettere gli vengono da fuori, e lo sorprendono, proprio come 'ladro nella notte'. Audace perché capace di spogliarsi di tutti i pregiudizi e 'farsi libero' nella verità"³.

Qual è la destinazione dell'uomo? La sua vicenda esistenziale si conclude con la morte del corpo, il suo fine non è altro che il ritorno alla terra ("ricordati che sei polvere e in polvere ritornerai") o c'è un'ulteriorità, c'è qualcosa oltre la morte?

L'interrogativo sul fine è connesso con la domanda di senso (del resto nella nostra lingua senso indica il motivo fondante, la risposta al perché e la direzione). E' vero che oggi, e vi torneremo – ma non solo oggi: si pensi ad Epicuro che diceva che non dobbiamo preoccuparci della morte perché dove ci siamo noi non c'è lei e dove c'è lei non ci siamo noi - molte sono le voci che rifiutano questa connessione. Nietzsche sosteneva che la domanda sul perché, sul fine non può trovare risposta: Dio (un fondamento ultimo del mondo, la convinzione di un al di là, la stessa verità) è morto. Il cristianesimo mantiene questa connessione, come ben è esposto nel depliant illustrativo del programma Passio.

Articolerò la mia esposizione in quattro momenti:1) la ricerca di senso in Platone, 2) la prospettiva escatologica di sant'Agostino, 3) le escatologie secolarizzate, 4) un confronto con la realtà attuale.

E' ovvio che ho dovuto operare una scelta, che resta certamente parziale. Spero di riuscire, tuttavia, ad offrire, come dicevo, alcuni spunti per la riflessione.

LA RICERCA DI SENSO IN PLATONE

Ricordo sinteticamente il contesto culturale in cui ha operato Platone. Sullo sfondo vi erano da un lato i sofisti con una concezione relativistica della verità e dei valori etici – “giusto è ciò che pare tale alla città” – dall'altro le filosofie naturaliste che spiegavano il mondo soltanto in termini di materia e movimento. Platone era discepolo di Socrate e Socrate, l'uomo “più giusto del suo tempo”, venne messo a morte ingiustamente. Fu proprio questo evento che convinse Platone della necessità di una riforma culturale profonda e che lo spinse alla ricerca filosofica.

Leggo alcuni passi tratti dal *Fedone*, che già ho citato.

“Sta attento, allora, a quel che sto per dirti. Quando ero giovane, Cebete, avevo una gran passione per quella scienza che vien detta storia naturale; mi sembrava, infatti, che fosse una disciplina meravigliosa quella che insegnava a conoscere le cause delle singole cose, della loro nascita e della loro morte, nonché il mistero della loro vita. E spesso gravi dubbi sorgevano in me quando meditavo su questi problemi: <Che forse quando il caldo e il freddo producono una specie di putrefazione, come dicono alcuni, si ha allora la vita?> - <O è forse il sangue che dà origine, in noi, al pensiero, o l'aria, o il fuoco?> - <O nulla di tutto questo, ma è il cervello, invece, che ci dà le sensazioni dell'udito, della vista, dell'olfatto, dalle quali poi nascerebbero la memoria e le opinioni che una volta stabilizzatesi in noi, ci darebbero, poi, la conoscenza?>”.

La spiegazione naturalistica, che pretende di risolvere ogni realtà in termini che oggi chiameremmo meccanicistici, lascia insoddisfatto Socrate. Gli pare poi di aver trovato in Anassagora una risposta diversa.

“Ma ecco che un giorno io sentii un tizio che leggeva un libro di Anassagora, almeno così mi diceva, dove c'era scritto che esiste una Mente ordinatrice, causa di tutte le cose. Io mi rallegrai al pensiero che ci fosse una Mente, causa di tutto e lo trovai giusto: se è così, pensai, questa Mente ordinatrice, deve effettivamente presiedere all'ordine universale e

³ S. Givone, *Dio e ragione. Il monito di Pascal*, in *Avvenire* 18 febbraio 2010

disporre nel modo migliore possibile ogni cosa. Se uno, dunque, volesse trovare la causa di ciascuna cosa, come essa, cioè, nasca, perisca o esista, costui deve scoprire, di ciascuna cosa, il suo modo migliore di essere, di subire o di fare alcunché”.

In questa prospettiva di una mente ordinatrice pare esservi la risposta alla domanda di senso: ciò che esiste, esiste perché è bene che sia. In realtà ben presto subentra la delusione perché anche Anassagora di fatto abbandona la concezione del Nous, della mente ordinatrice e spiega tutti gli eventi in termini non diversi da quelli dei naturalisti .

“Ah, ma a questa meravigliosa speranza, amico mio, subentrò la delusione, perché, via via che procedevo nella lettura, mi vedevo davanti un uomo che non si serviva affatto della Mente e che ad essa non assegnava alcuna causalità nell'ordine delle cose, ma indicava come causa, l'aria, l'etere, l'acqua e altri assurdi principi del genere. Mi pareva che egli facesse precisamente come uno che, mentre dice, per esempio, che Socrate, tutto quel che fa, lo fa con la mente, quando poi si tratta di spiegare le cause di ogni mio gesto, se ne esce col dire che io sto seduto perché il mio corpo è fatto di ossa e di muscoli e che le ossa son rigide e hanno le articolazioni che le separano le une dalle altre, mentre i muscoli son fatti in modo che si possono tendere e allentare, che essi circondano le ossa insieme alla carne e alla pelle che tutto racchiude e che, quindi, grazie alle ossa che fanno leva sulle loro giunture e ai muscoli che si tendono e si allentano, io ho la possibilità di piegare le membra e che, quindi, per questo motivo, ora sto qui seduto con le gambe piegate. E del fatto che io ora sto parlando con voi, potrebbe tirare in ballo un sacco di cause simili, la voce, per esempio, l'aria, l'udito e altre del genere, ma non quelle che sono le vere ragioni, cioè che, siccome gli ateniesi han pensato bene di condannarmi, io, a mia volta, ho ritenuto che fosse più opportuno restarmene seduto qui e più giusto subire la pena che essi hanno decretato. Ah, vi assicuro, perdinci, che queste ossa e questi muscoli sarebbero, a quest'ora, già a Megara o in Beozia, sicure che lì sarebbero state certo assai meglio, se io non avessi, invece, ritenuto più giusto e più bello, anziché tagliare la corda e fuggire, pagare alla patria qualunque pena essa mi avesse inflitto. Chiamare cause tutte queste cose, mi sembra proprio un'assurdità: al massimo uno può dire che, senza ossa, senza muscoli e tutto il resto, io non potrei fare ciò che voglio, ed avrebbe ragione, ma affermare che di tutto ciò che faccio - che è pure il frutto di un mio pensiero -, la causa sono i muscoli e le ossa e non la conseguenza di una scelta del meglio, è proprio un voler deformare il senso delle parole. Perché questo, infatti, significa non capire che una cosa è la causa vera e propria e un'altra è la condizione senza la quale la causa non potrà mai essere tale. E io credo proprio che per quest'ultima, molta gente, andando a tentoni, come nel buio, usi un termine che non le spetta, definendola impropriamente come se fosse la vera causa. [...] E io, invece, quanto volentieri sarei diventato discepolo di chiunque mi avesse insegnato a far luce su questa vera causa. Ma siccome essa mi sfuggiva, né io ero in grado di scoprirla da me, né di apprenderla da altri, allora, decisi di cambiar rotta e tu, Cebete, vuoi, forse, che ti racconti come mi sono adoperato in questa mia nuova ricerca?”.

La ricerca di cui si parla è la “seconda navigazione”, che conduce Platone a rifiutare la concezione naturalistica dell'essere e a scoprire che oltre al mondo di cui possiamo fare esperienza con i sensi c'è una realtà non sensibile, eterna, che è a fondamento di questo mondo. Una realtà che, a sua volta, ha come fondamento ultimo il Bene. E' questa realtà eterna, non disponibile al potere dell'uomo, ma piuttosto origine e fonte dell'agire umano, che costituisce il senso anche della temporalità, il senso del nostro esistere.

Poiché esiste quest'altra realtà, è possibile pensare l'immortalità dell'anima.

Trovo la pagina di Platone di grande attualità: si pensi al riduzionismo antropologico operato da certi scienziati nel tentativo di spiegare la condotta umana in base alla fisiologia cerebrale o alla genetica.

Ciò che è in gioco è la libertà, il suo fondamento, e quindi il fondamento della moralità. Platone vede bene che una considerazione puramente naturalistica dell'uomo compromette il fondamento della vita morale. Benedetto XVI nel suo messaggio per la giornata della pace 2010 scrive: "Ho notato, inoltre, che quando la natura e, in primo luogo, l'essere umano vengono considerati semplicemente frutto del caso o del determinismo evolutivo, rischia di attenuarsi nelle coscienze la consapevolezza della responsabilità. Ritenere, invece, il creato come dono di Dio all'umanità ci aiuta a comprendere la vocazione e il valore dell'uomo".

Anche in Kant la vita morale esige una considerazione dell'uomo diversa da quella che ci viene dalla scienza; nella natura e nell'uomo in quanto essere naturale, non c'è spazio per la libertà, ma senza libertà non si dà moralità, bisogna dunque ammettere una diversa dimensione dell'uomo.

LA PROSPETTIVA ESCATOLOGICA DI SANT'AGOSTINO

Si è discusso molto circa il rapporto tra il platonismo (intendo la dottrina di Platone, ma anche dei suoi seguaci) e il cristianesimo. Se il messaggio cristiano è certamente altro rispetto alla dottrina greca (il cristianesimo afferma la resurrezione dei morti, una concezione estranea al pensiero greco; i greci e lo stesso Platone avevano una concezione ciclica del tempo, mentre la Scrittura vede un inizio e un compimento del mondo), l'elaborazione teologica dei contenuti di fede compiuta nei primi secoli dai padri della Chiesa si è, tuttavia, servita dell'apparato concettuale della filosofia e in particolare del platonismo⁴.

Debitore al pensiero platonico e soprattutto neoplatonico è certamente Agostino: "Ammonito da quegli scritti [dei neoplatonici] a tornare in me stesso entrai nell'intimo del mio cuore..". Sono di grande effetto stilistico le pagine delle *Confessioni* in cui Agostino coglie le affinità, ma anche la radicale diversità tra la sapienza greca e la novità del messaggio cristiano, pagine centrate sulla contrapposizione tra ciò che ha trovato in quegli scritti e ciò che non vi ha trovato: "Trovai scritto in quei libri che il Verbo di Dio non da carne...ma da Dio è nato: che però il Verbo si è fatto carne e abitò tra noi, non lo trovai scritto in quei libri."⁵

Nel ritornare a sé – come aveva insegnato Plotino - nell'intimità di sé, l'uomo è spinto, però, a cercare oltre se stesso il proprio fondamento. Per grazia, l'uomo scopre che la propria esistenza è originata e sorretta dal creatore. L'uomo ancora segnato dalla condizione di peccato, scopre di essere amato e rinnovato da Cristo. La vita del cristiano è allora segnata da questa tensione verso il compimento di una vita nuova che già inizia a crescere in lui: "Ora, dunque, in questo andare, passiamo dalle cose vecchie alle nuove; il passaggio stesso si compie mentre quelle esteriori si corrompono e le interiori si rinnovano; finché ciò che è esteriore si corrompe, paghi esso il debito alla natura, venga infine alla morte, e si rinnovi tutto questo nella risurrezione. Allora veramente si faran nuove tutte le cose, quelle

⁴ Cornelia de Vogel individua alcune concezioni di base comuni alle due prospettive:

- a) le cose visibili non costituiscono la realtà primaria, che esiste per e attraverso se stessa
- b) data la loro imperfezione, le cose visibili rinviano e richiedono una realtà perfetta e assoluta
- c) la realtà invisibile ha un valore e un significato infinitamente superiori rispetto a quelli delle cose visibili
- d) questo fatto deve guidare la nostra vita
- e) ciò implica l'infinito valore dell'anima umana e pertanto della persona individuale

(C. de Vogel, *Platonismo e cristianesimo. Antagonismo o comuni fondamenti?*, Vita e Pensiero, Milano 1993)

⁵ Confessioni, 9.14

cose che ora sono nella speranza. Datti dunque da fare ora spogliandoti delle cose vecchie e correndo verso le cose nuove”.⁶

Questa dinamica di incontro e rinnovamento, di già e non ancora è presente non solo nella storia individuale, ma anche nella storia dell’umanità.

La *Città di Dio* può essere considerata la prima grande riflessione teologica sulla storia. In quest’opera, occasionata dal sacco di Roma del 410, sorta come risposta alle accuse mosse nei confronti dei cristiani, considerati responsabili del disastro dell’impero, Agostino legge la storia dell’umanità come segnata dal conflitto tra la città terrena, espressione dell’egoismo, del desiderio del potere e la città celeste, il regno della grazia e dell’amore. Le due città, quella terrena e quella celeste “in questo scorrere dei tempi sono in qualche modo confuse e mischiate fra di loro”. Ma la storia ha una direzione, ha una meta. Dopo aver scandito lo svolgersi della storia umana da Adamo in poi in sette epoche, considerata quella in cui viveva la sesta, Agostino conclude: “la settima sarà il nostro sabato, la cui fine non sarà un tramonto, ma il giorno del Signore, quasi ottavo dell’eternità, che è stato reso sacro dalla risurrezione di Cristo perché è allegoria profetica dell’eterno riposo non solo dello spirito ma anche del corpo. Lì riposeremo e vedremo, vedremo e ameremo, ameremo e loderemo. Ecco quel che si avrà senza fine alla fine. Infatti quale altro sarà il nostro fine, che giungere al regno che non avrà fine?” (XXII,30.5)

Viviamo dunque in questa tensione e in quest’attesa, che danno senso al nostro vivere oggi.

LE ESCATOLOGIE SECOLARIZZATE

La visione escatologica della storia è stata variamente ripresa e riproposta nel corso dei secoli .

Karl Löwith ritiene che ogni filosofia della storia non farebbe altro che secolarizzare, immanentizzandola, la visione escatologica giudaico-cristiana della storia come corsa inarrestabile verso un fine ultimo⁷. Il divenire della salvezza viene proiettato sul piano della storia del mondo. Si consideri Marx, che interpreta la storia alla luce di un futuro che costituisce la meta stessa del divenire storico. E’ noto a tutti, credo, l’inizio del primo capitolo del *Manifesto*: “La storia di ogni società sinora esistita è storia di lotte di classi”. “La storia di ogni società sinora esistita”: ciò che conosciamo, ciò che nei secoli l’umanità ha sperimentato e che sperimentiamo non è la parola ultima. C’è “una tensione verso l’avvenire al quale si potrà giungere grazie a un Soggetto (il proletariato, versione secolarizzata del popolo eletto) destinato a portare a compimento la sua missione storica”. Marx ha guardato al futuro, “nutrendo la speranza in un avvenire finalmente umano e contraddistinto dall’avvento del regno della libertà che non è difficile intendere come versione secolarizzata e terrestre del paradiso cristiano”⁸. Deve venire un’epoca nuova, un’epoca della libertà in cui finalmente l’uomo è tale per l’altro uomo e non il suo oppressore o l’oppresso. Un’epoca, di cui, per altro, Marx non ha precisato la fisionomia.⁹ Sappiamo i disastri che ha avuto la pretesa di realizzare questa nuova civiltà, ma non bisogna confondere Marx con i marxismi né con lo stalinismo. Certo, l’immanentizzazione

⁶ *Esposizione sui salmi* 30, 9

⁷ D. Fusaro. *Bentornato Marx. Rinascita di un pensiero rivoluzionario*, Bompiani 2009 p. 101

⁸ *Ib.* pag 102-103

⁹ “L’abuso ideologico, durato per decenni, e l’eccessiva esaltazione del significato del suo pensiero ha condotto, da un lato, a un rifiuto risoluto e, dall’altro, a ostinati equivoci. A vent’anni dalla fine della guerra fredda dovrebbe ormai essere giunto il tempo di tracciare un bilancio equilibrato.

A questo scopo è indispensabile distinguere il Marx del partito comunista e del suo amico Engels dal Marx giovane e dall’autore de *Il capitale*. Inoltre bisogna dare la preminenza all’osservatore critico rispetto al dogmatico rigido. Proprio le ricerche condotte sull’evoluzione del suo pensiero hanno mostrato che Marx nelle sue convinzioni era meno determinato di quanto comunemente si supponga. “Georg Sans, in *Civiltà cattolica*, cit. in *Osservatore Romano*, 21-10-2009

dell'escatologia, ovvero la riduzione, come si è detto, dei cieli nuovi e della nuova terra alla disponibilità dell'uomo e della sua opera, la pretesa di conoscere il corso e la meta della storia e quindi di esserne gli unici interpreti e protagonisti è ciò costituisce l'ideologia totalitaria, come hanno messo in evidenza Hannah Arendt e Popper.

Un rapporto esplicito con l'escatologia è contenuto nel pensiero di Ernst Bloch, un marxista *sui generis*, di cui anni fa abbiamo già parlato qui ad Agognate, affrontando il tema del profetismo. In *Das Prinzip Hoffnung, Il principio speranza*, il mondo è concepito come una realtà incompiuta, come tendenza verso il non-ancora-compiuto di se stesso. Il principio speranza è principio di trascendenza del mondo, che tuttavia non si riferisce ad una realtà, ad un Dio altro dal mondo. L'*eschaton* indicato dal principio speranza è trascendente senza trascendenza,¹⁰ è la meta sempre ulteriore, è la possibilità cui tende il mondo e che orienta il nostro agire. Il marxismo, in questa prospettiva, è l'erede, ateo, della tensione escatologica e apocalittica presente sia nel profetismo veterotestamentario, sia nei vangeli, in particolare in Giovanni, nel suo annuncio del *Novum*, del Regno.

UNO SGUARDO SULL'OGGI

Il mondo di oggi è il mondo della complessità, in cui convivono (o meglio si affiancano o si scontrano) concezioni della vita estremamente diverse. Per alcuni tratti il panorama culturale odierno può essere riassunto nell'espressione di un libro di Salvatore Natoli, *I nuovi pagani*. Si vivrebbe un'epoca postcristiana, segnata da un'etica del finito e che ha come suo riferimento il mondo greco. Si tratta di accogliere la propria finitudine – questa la proposta di Natoli - senza pensare ad un'ulteriorità che non si dà, un'etica che deve scacciare, come insensato il bisogno di infinito, un'etica segnata dalla misura e dalla pietà.

“Se in questa linea orizzontale si realizza e si svolge il giusto rapporto fra gli uomini, l'*eschaton*, inteso come la fine e l'inaugurazione di un tempo altro, che senso ha? Non mi serve l'ultimo per vivere bene nel mondo”.¹¹ “L'amore per gli altri non esige l'esistenza di un Altro con la maiuscola, né si fonda in Lui né da Lui discende e dipende.”¹²

Al di là della questione della fondazione dell'etica, vorrei osservare che il cristiano non crede perché ha bisogno dell'infinito; è l'infinito che irrompe nella nostra vita, superando ogni aspettativa.

Come aveva evidenziato Agostino, che il Logos si sia fatto carne trascende l'ambito della ragione; la rivelazione di Cristo che “con la sua vita, morte e risurrezione svela il significato di ogni cosa” ci porta oltre, ci spinge ad andare oltre.

Una concezione antropologica che si va diffondendo – in netto contrasto con l'annuncio cristiano - è quella laica (o laicista), che nega che si dia un senso *della* vita, ma riconosce soltanto un senso *nella* vita, dato dagli individui. “Invece di cercare il senso della vita – espressione che presuppone che tale senso sia intrinseco alla vita stessa, indipendentemente dalle esigenze e desideri umani – è più corretto cercare il senso nella vita: la vita per sé non rivela alcuno scopo intenzionale, ma in essa ci sono scopi perché sono posti dalle persone. Alcuni di questi scopi possono avere una base biologica, come quelli dell'autoconservazione e della riproduzione. Ma in generale il senso della vita dipende dagli individui e dai contesti sociali”¹³.

¹⁰ P. Grassi (ed.) *Filosofia della religione. Storia e problemi*, Queriniana, Brescia 1988

¹¹ F. Brancato- S. Natoli, *Dialogo sui novissimi*, Città Aperta Edizioni, Troina (EN) 2009 pag. 51

¹² Ivi pag 49

¹³ M.Mori, *Bioetica. 10 temi per capire e discutere*, Bruno Mondadori, Milano 2002

Maurizio Mori ha sostenuto ideologicamente la posizione di Beppino Englaro. Nel suo *Il caso Eluana Englaro. La "Porta Pia" del vitalismo ippocratico ovvero perché è moralmente giusto sospendere ogni intervento*, Pendragon, Bologna 2008, dichiara che il caso Englaro “apre una breccia che pone fine al potere (medico e religioso) sui corpi delle

Ma l'affermazione dell'individualismo, il principio di assoluta autodeterminazione, il rifiuto della trascendenza sono davvero segno di progresso, come sostengono i loro assertori o non portano ad un uomo che, con una pregnante immagine di Kierkegaard, si è, in senso spirituale evirato? L'uomo che "dimentica che cosa egli è in senso divino" non finisce per diventare "un numero tra gli altri nella folla"?¹⁴ Il rifiuto dell'ancoramento ontologico della persona, del suo rapporto con l'infinito amplia la libertà o non conduce verso un "mondo totalmente amministrato"?

Al di là delle perplessità cui può dar adito il pontificato di Benedetto XVI, mi pare che il papa colga nel segno quando richiama le coscienze al fatto che oggi in gioco è il volto dell'uomo. Abbiamo una responsabilità culturale, educativa a cui non possiamo sottrarci.

CONCLUSIONE

Come vivere questo tempo?

"Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia" (1Corinzi - 13,12).

Certo, l'Incarnazione trasforma il mio oggi e tuttavia non abbatte la distinzione tra ciò che è penultimo e ciò che ultimo.

"Questa vita che non avrà fine è già in atto nella fase terrena della nostra esistenza, ma sarà portata a compimento dopo "la risurrezione della carne"."¹⁵ Credo che non possiamo, non dobbiamo escludere questa ulteriorità, non dobbiamo voler vedere ora faccia a faccia, negando il tempo dell'attesa; non sopportando la pazienza dell'oggi (il tempo in cui grano e zizzania sono mescolati). Non è una fuga in un aldilà fantasticato, è apertura ad una speranza che non è nelle nostre mani. E' la consapevolezza che il senso ci è donato, è affermazione della Grazia.

Concludo lasciando la parola a Dietrich Bonhoeffer, alle sue intense meditazioni dal carcere, raccolte in *Resistenza e Resa*.

"E' stato sempre molto importante per me il tempo che intercorre tra la Pasqua e l'ascensione. Il nostro sguardo si dirige già a quest'ultimo evento, ma restano gli impegni, le gioie, i dolori che abbiamo su questa terra ,ed è attraverso la Pasqua che riceviamo la forza della vita. [...] Voglio percorrere questa strada, assieme a Maria [la fidanzata]: preparato alle cose ultime, all'eternità, e tuttavia ben presente agli impegni, alle bellezze e alle necessità di questa terra."¹⁶ (10 aprile 1944)

persone e (soprattutto) alla concezione sacrale della vita umana". Il caso Eluana getta le basi " di un aurorale controllo della propria vita da parte delle persone" (Ivi pag 12)

¹⁴ Cfr. Kierkegaard, *La malattia mortale*

¹⁵ Benedetto XVI, *udienza del 17-2-2010*

¹⁶ "Credo che dobbiamo amare Dio e avere fiducia in lui nella nostra vita e nel bene che ci dà, in una maniera tale che quando arriva il momento – ma veramente solo allora – andiamo a lui ugualmente con amore, fiducia e gioia. Ma –per dirla chiaramente – che un uomo nelle braccia di sua moglie debba avere nostalgia dell'aldilà, è a dir poco una mancanza di gusto e comunque non la volontà di Dio.[...]Ciò che conta è tenere il passo di Dio, e non volerlo sempre precedere né d'altra parte stare indietro di qualche passo (18 dicembre 1943).

"Non si può e non si deve dire l'ultima parola prima della penultima. Noi viviamo nel penultimo e crediamo l'ultimo" (5 dicembre 1943)